

della popolazione oltre il livello della sussistenza, determina una maggior efficienza delle prestazioni umane nella produzione; e nel Pigou il quale sostiene che la redistribuzione deve essere attuata prevalentemente sottoforma di addestramento professionale, di cure mediche agli ammalati e di allevamento ed educazione dei bambini. In effetto, a me sembra che queste forme di redistribuzione accennate dal Pigou, ed opportunamente rievocate dall'A., siano ancora uno dei migliori correttivi della distribuzione primaria attuata in base all'assunto della produttività marginale. Noi vediamo che queste forme redistributive sono oggidi attuate su vasta scala (cantieri di lavoro e scuole di riqualificazione, casse malattie, colonie marine e montane per i figli degli operai). Per contro, il tentare l'utilizzo intensivo delle risorse inattive, può, ad un certo punto, diventare cosa vana ed antieconomica. La natura provvidenziale offre sempre un numero di risorse infinitamente maggiore di quante l'uomo possa e sappia sfruttare. Si tratta di scegliere non solo i fini dell'azione umana, ma altresì i mezzi.

Vi sono dei punti discutibili nel volume, ma anche per questo la lettura riesce assai interessante e utile. Da ammirarsi la chiara esposizione di teorie e la percezione dei loro punti deboli, l'abilità nel presentare il tema centrale in tutti i suoi molteplici aspetti e, infine, la ricchissima bibliografia sull'argomento. L'elenco comprende circa 700 pubblicazioni tra volumi ed articoli.

G. CARPANO

MORI R., *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*. Un volume di p. 177, Sansoni, Firenze, 1951.

E' noto che il '700 fu per la Toscana, e in particolare per l'agricoltura di quella regione, un secolo assai intenso. Decadute le arti insieme al commercio, che avevano un tempo costituito la base per l'affermazione espansionistica delle repubbliche toscane, i capitali accumulati furono a poco a poco rivolti in maggior copia verso la terra, la quale, del resto, prometteva di non rimanere insensibile a tanta insolita premura. Fin dai primi del secolo, d'altra parte, una delle correnti di pensiero più conosciute, aveva definito con chiarezza il

concetto che per raggiungere « la felicità » del popolo e risolvere le disagiate condizioni economiche della Toscana la strada più diretta era quella di incrementare la agricoltura. Siamo nei primi decenni di quel fortunato secolo, quando i più illustri casati — Medici, Corsini, Gherardesca, Gerini, ecc. —, si industriano in vaste opere di bonifica; quando sorge a gloriosa vita l'Accademia dei Georgofili (1753); quando si pubblica il notissimo discorso del Bandini.

Stante questa situazione che aveva tratto la propria origine dalle particolari esigenze del paese, la divulgazione delle dottrine fisiocratiche in Toscana non poté dare vita ad un indirizzo di pensiero e di prassi veramente nuovo; servì invece a giustificare con maggiore rigore logico un movimento che si era già affermato. In ragione di ciò, ci si rende sufficiente conto del fatto che gli economisti toscani di quel periodo — in particolare F. M. GIANNI, A. PAOLINI, M. BIFFI TOLOMEI — non poterono che in parte, e varia seconda lo specifico orientamento concreto e l'inclinazione personale, sentire l'influenza di tale corrente nell'impostazione teorica del problema agrario, allora fortemente dibattuto, su temi, per l'appunto, non diversi, alla base, da quelli che oggi sono discussi. E così pure modesta fu l'influenza sopra di loro dell'altra corrente di pensiero, quella mercantile.

Gli economisti toscani di questo periodo furono invero degli eclettici, e tale forma mentis oeconomicae derivò loro dal fatto di trovarsi di continuo, per ragioni di vita pratica, a dover risolvere problemi contingenti, che per lo più ammettevano solo soluzioni di compromesso non certo regolate da precisi postulati scientifici. Chè, infatti, essi furono anche, e forse soprattutto, degli uomini pratici, spesso chiamati a ricoprire posti di alta responsabilità sociale ed economica oltrechè politica.

Il Mori, nell'illustrare i lineamenti sostanziali del loro eclettismo, ha molto insistito su tale circostanza che, a suo giudizio, consente di giustificare oltre che comprendere sia certe loro gravi deficienze, come, per es., quella di non dimostrare di conoscere il pensiero di altri economisti italiani del tempo dal Beccaria al Genovesi al Verri, sia certi contrasti e controsensi che è dato rilevare nel leggere i loro lavori. Ed ha fatto bene; in tal modo, la fi-

gura di questi studiosi ed uomini di governo ad un tempo, risalta meglio, con le sue luci e le sue immancabili ombre.

Precisata in un denso quadro l'economia eclettica toscana nel momento e nell'ambiente ove si sviluppò, lo studio dell'eclettismo è svolto considerandolo sistema unificatore ed egualitario; sistema di potenza; sistema liberale; sistema sociale; infine, sistema agrario. Sono visuali diverse, che servono a meglio differenziarlo, e per le quali è possibile scorgere altresì una differenziazione di pensiero, talvolta non lieve, nei tre ricordati economisti.

Questi furono senza dubbio dei precursori, per l'ambiente ove vissero ed operarono, con concezioni economiche e sociali assai vicine a quelle attuali. Di ciò, è facile rendersi conto, sia ove si legge che essi si fecero paladini della necessità di restituire « l'eguaglianza dei diritti tra i cittadini... perchè è più conforme alla natura della società, ed è anche più utile per prevenire i delitti »; ed auspicarono ardentemente che « tagliato lo stretto di Suez » si andasse « prima degli altri all'Arabia, o alle Indie, ecc. » (Paolini); sia perchè condannarono apertamente ogni impedimento all'emigrazione, costituendo altrimenti, essi dicevano, una « specie di interdetto tirannico all'onesta libertà civile perchè non ha luogo nei calcoli di economia pubblica e toglie all'uomo la sua prima e più sacra facoltà, il diritto, cioè, di vivere dove meglio si trova » (Gianni); sia perchè, in polemica con i sostenitori dell'unica produttività della terra, affermarono che « l'agricoltura e le arti (= attività industriale e commerciale) si sostengono a vicenda » (Biffi Tolomei) e che la libertà del lavoro è alla base di ogni altra libertà, di commercio, di industria, di studio, ecc. Non va dimenticato, a questo proposito, che in Toscana fu abolita, prima che in altri paesi di Europa, la struttura corporativa e instaurata la libertà di lavoro con gli editti del 1 e del 3 Febbraio 1770.

In sostanza, la costituzione leopoldina che gli economisti eclettici toscani andavano preparando con la loro attività di pensiero e realizzatrice, si può giudicare prodotta da un'evoluzione del pensiero politico toscano in senso liberale e considerare la naturale derivata di un insieme di riforme minori liberamente avvenute; essa, in definitiva, tendeva ad una più organica strutturazione statale.

Tralasciando considerazioni varie sul progetto di costituzione, che è riportato integralmente, ci si sofferma brevemente ad esaminare la posizione di questi economisti nel campo agricolo ed economico-agrario del tempo. Si è detto che i tempi correvano buoni per l'agricoltura in quegli anni, per quel risveglio veramente sentito che era uscito fuori e che proficuamente si sviluppava. Le idee fisiocratiche avevano per esso molto operato, ed anche gli economisti eclettici toscani ne vennero in parte presi, come si è ricordato. Così, il Paolini, seguendo Mercier de La Rivière, riteneva che « il popolo agricolo è creditore nato di tutti i popoli », traendone conseguenze di facile intuito; il Gianni giustificava la propria preferenza per l'agricoltura con considerazioni di natura soprattutto pratica e contingente e il Biffi Tolomei riteneva addirittura essere preciso obbligo dello Stato, invece, non favorire particolari attività economiche, ma « guardare sempre il tutto insieme della ricchezza nazionale » nell'emanazione di provvedimenti economici.

Libertà di commercio, e soprattutto libertà disponibilità dei fondi rustici, rappresentavano condizioni necessarie per un sano miglioramento e sviluppo dell'agricoltura. In quei tempi, grande estensione di terreni era ferma in mani poco capaci (Enti pubblici, ecclesiastici, Corona, ecc.); occorreva renderla produttiva, e per fare questo i nostri economisti parlavano all'unisono: sia infranto ogni vincolo ed intralco; sia data la terra a chi sappia veramente farla valere, e soprattutto al piccolo coltivatore proprietario che « abita nel suo fondo, sorveglia personalmente il raccolto, ed è spinto dal proprio interesse a trarre dalla sua opera il massimo rendimento evitando, al contempo, di esaurire le energie produttive del terreno ».

Il Gianni soprattutto si prodigò per il raggiungimento di un assetto economico e sociale di tale natura, criticando aspramente il sistema dell'affitto e, seppure meno intensamente, quello livellare.

Allora, come oggi, l'opera rivolta al frazionamento della terra incontrò ostacoli fortissimi, anche di studiosi di economia, quali il Pagnini ed il Neri. Tuttavia, si giunse a compiere qualche esperimento, con buon esito. I fatti politici che si concretarono con la partenza di Pietro Leopoldo, deviarono l'indirizzo economico originario

degli economisti eclettici toscani e, praticamente, lo fecero fallire. Non diversa sorte spettò alle altre riforme che essi auspicarono, amministrativa, per la quale tendevano alla realizzazione di una notevole autonomia locale; politica; commerciale. Questi fatti, di cui si è esposto una rapida sintesi, sono stati assai bene lumeggiati nel lavoro del Mori, con la dovuta ampiezza di trattazione.

U. SORBI

SCHALLER F., *De la charité privée aux droits économiques et sociaux du citoyen*. Un vol. di pag. 246 - Editions de La Baconnière - Neuchatel - Paris, 1950.

L.A. — che segue i principi e il metodo della « nouvelles Ecoles de Lausanne » — iniziando il suo esame sulla evoluzione della « sicurezza sociale » — oggetto del volume — prende a considerare, come punto di partenza, la condizione degli indigenti nel XIX secolo, epoca in cui l'assistenza sociale e i diritti economici e sociali dei cittadini erano ignorati. Analizza, poi, le varie cause della evoluzione — nell'ordine dei fatti e nell'ordine delle idee — e pone in rilievo il trionfo, nei tempi moderni, delle correnti sociali che affermano la necessità dell'abolizione del pauperismo e riconoscono alle classi lavoratrici il diritto al lavoro, alla assistenza, alle assicurazioni sociali e a un regime di vita degno di essere chiamato *umano*. L'A. si sofferma, quindi, ad illustrare la parte dovuta, in tale sviluppo evolutivo, all'influenza delle dottrine socialiste e, in particolare, delle dottrine cristiano-sociali, che, ispirate alla carità, intesa come amore, hanno efficacemente e notevolmente influito sulla evoluzione del concetto economico e giuridico di assistenza, di difesa, di sicurezza sociale dei lavoratori e sul riconoscimento del dovere che ha lo Stato di intervenire con la forza della Legge in favore delle classi povere.

L'indagine storica si conclude con alcune considerazioni sulla *sicurezza sociale* e la *libertà* — entrambi aspetti, come esattamente afferma l'A., di un unico concetto di umanesimo sociale — e sui rapporti tra gli imperativi della sicurezza sociale e le esigenze della politica economica e sociale degli Stati moderni.

Un cospicuo elenco di opere, documenti

e periodici consultati chiude il volume; il quale è una obbiettiva e serena esposizione storica che ha i suoi pregi e che può essere, senza dubbio, utile allo studioso di problemi sociali.

L. NAPODANO

Napoli.

PARRAVICINI G., *L'ordinamento bancario e l'attività creditizia*. Collana di studi economici e finanziari. Un vol. di p. 192. Rizzoli, Milano, 1947.

E' questo il terzo volume della collana di studi economici e finanziari diretta dal Prof. Bresciani-Turroni e pubblicata sotto gli auspici della Banca d'Italia.

L'A., che fa parte del Servizio Studi Economici della Banca d'Italia, non si è proposto di fare una dissertazione di carattere generale sulle varie possibili configurazioni di un ordinamento bancario e sui diversi modi di espletamento dell'attività creditizia, ma di dare al lettore un'idea il più possibile chiara e completa delle caratteristiche del nostro sistema bancario e creditizio, ragione per cui si attiene ad un linguaggio tale da poter essere compreso anche dai non iniziati ed evita di scendere in particolari troppo minuti (che rischierebbero di recar confusione), senza però trascurare le precisazioni necessarie per non lasciare ombre o lacune. Certamente in questa sua linea di svolgimento il Parravicini è stato facilitato dalla possibilità di attingere direttamente alla raccolta di dati statistici, di disposizioni legislative e di studi specifici del nostro massimo organismo bancario: gli va comunque ampiamente riconosciuto il merito di aver saputo estrarre da questa dovizia di materiale a sua disposizione ciò che effettivamente poteva servire al suo scopo, elaborando il tutto in una chiara sintesi.

Una riprova di ciò sta nel fatto che, anziché far precedere una lunga descrizione dello sviluppo storico del nostro ordinamento bancario (che gli sarebbe costata poca fatica, ma avrebbe forse un po' annoiato il lettore) il Parravicini attira subito l'interesse di chi legge affrontando la questione fondamentale dell'attività creditizia: il controllo del credito. Messa in luce la caratteristica fondamentale del nostro sistema di controllo del credito: « emanazione di sole poche norme generali e